

Tigray, l'arma della fame

La denuncia Onu: carestia in Etiopia provocata dal leader che vinse il Nobel

di Michele Farina

Non c'è la siccità nel Tigray, le cavallette se ne sono andate e stanno per arrivare le piogge, eppure la gente rischia di morire di fame. Alex de Waal racconta sulla *Bbc* che i soldati impediscono ai contadini più coraggiosi di seminare nei campi: qualcuno si arrischia ad andare di notte a scavare qualche solco, con improvvisate sentinelle pronte a dare l'allarme in caso arrivino i militari. Vietato seminare.

Questa è ancora più atroce delle «solite» calamità africane: questa carestia è causata dagli uomini (e addirittura dai premi Nobel per la Pace), dagli uomini che portano avanti una guerra nel Nord dell'Etiopia che si combatte anche distruggendo gli ospedali, rubando i sacchi degli aiuti e togliendo il pane di bocca ai bambini. Che sono i più colpiti: l'ultima denuncia dell'Onu scodellata sul tavolo del G7 parla di almeno 350 mila persone nel pieno di una «catastrofe alimentare» (fase 5 della Integrated Food Security Classification), con altri 1,7 milioni che premono dal gradino della fase 4 (quella dell'«emergenza»). E in caso di grande carestia, sappiamo che due terzi delle vittime sono i più piccoli, i primi a morire. Sembra pazzesco che una regione dove si vedono ancora le turbine dell'energia eolica all'orizzonte sia ridotta così, con il 90% degli

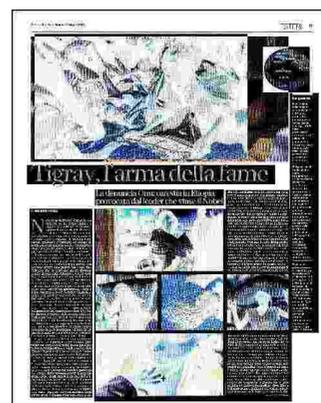
abitanti (in totale 6 milioni) che non hanno abbastanza da mangiare. E non lo dicono i nemici del governo di Addis Abeba (che pure nega l'emergenza: «Il cibo in Tigray non manca») ma 18 agenzie e organismi internazionali dentro e fuori l'Onu.

Si può scavare nelle responsabilità del conflitto tra il premier Abiy Ahmed, premiato nel 2019 con il Nobel per la pace fatta con la vicina Eritrea, e i dirigenti del Tpf (Fronte Popolare di Liberazione) che dopo aver governato con mano autoritaria l'intero Paese si sono arroccati nella regione nativa del Tigray (il Tigrè di italice memoria). Si può discettare sulle radici del conflitto, sulle responsabilità condivise, ma l'urgenza impone di parlare dei mancati germogli nei campi, delle violenze contro la popolazione civile, degli stupri di massa, della fame usata come arma. Sette mesi di guerra e di terra bruciata (l'80% degli ospedali della regione è stata distrutta, denuncia Medici Senza Frontiere) hanno prodotto una delle peggiori crisi umanitarie degli ultimi anni. E questa volta non sono la siccità o le cavallette, non è l'Etiopia del 1984, non ci sono popstar a organizzare un nuovo Live Aid. Un Paese di 120 milioni di abitanti, una locomotiva che per anni ha viaggiato con una crescita del Pil a due cifre, l'avvento di un leader giovane e dinamico come Abiy che aveva cominciato svuotando le carceri dai prigionieri politici e tendendo la mano nel 2018 al grande nemico della porta accanto, quell'Eritrea del ditta-

tore Afewerki diventata alleato indispensabile e sanguinario nella campagna del Tigray cominciata nel novembre 2020. Dei 150 massacri documentati in questi mesi, la maggioranza è imputabile al fronte governativo, con le forze eritree e le milizie di etnia Amara. Portano la loro firma anche 128 dei 129 «incidenti» segnalati dall'Onu per quanto riguarda il blocco di aiuti umanitari nell'ultimo mese. Si è cominciato a morire di fame nel Tigray. Jan Egeland, capo del Norwegian Refugee Council, chiede un cessate il fuoco per fermare la carestia. Nessuno si è fatto avanti in questo senso.

Mesi fa Addis Abeba aveva annunciato la via libera agli aiuti internazionali. L'Onu attraverso il Programma Alimentare Mondiale è riuscito a distribuire cibo a 2,8 milioni di persone: un sacco di farina da 30 chili, il fabbisogno di una famiglia per dieci giorni. Due milioni di sfollati interni costretti a fuggire dalle loro case incenerite vivono in condizioni particolarmente precarie. In un luogo dove persino le ambulanze sono state requisite dai militari, dove 22 mila donne sono sopravvissute agli stupri e i contadini sono costretti ad arare i campi al buio per paura di rappresaglie, tutto è possibile: che 300 mila bambini muoiano di fame nei prossimi mesi. O che uno sforzo decisivo della comunità internazionale sospenda la guerra tra le pale eoliche e i canyon mozzafiato: dove fino a ieri arrivavano i pulmini dei turisti, passino i camion con la farina e i piselli secchi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La guerra

● In Etiopia, nella regione settentrionale del Tigray, dopo sette mesi di guerra (e migliaia di vittime) il 91% della popolazione (in tutto oltre 6 milioni di persone) ha bisogno di cibo. Almeno 350 mila individui vivono una «catastrofe alimentare»

● Il governo di Addis Abeba nega l'emergenza. L'Onu denuncia che la crisi alimentare viene usata come arma. In questa pagina, scene di vita quotidiana in una regione che prima della guerra era autosufficiente (foto grande, persone che si contendono pochi piselli secchi). La popolazione del Tigray è di religione cristiano ortodossa. L'80% delle strutture sanitarie è stata distrutta

● Le forze governative e gli alleati eritrei sono accusati di bloccare i rari convogli di aiuti e di impedire ai contadini di seminare. Nella foto in basso, Tekien Tadese, 25 anni, con la mano del figlio malnutrito Amanuel Mulu, 22 mesi. Anche gli anziani soffrono per la mancanza di cibo e di cure (Ben Curtis/Ap)

